



# VENEZIA XLVI

Trionfa il cinema orientale alla Mostra con «Città dolente», una grande saga tra storia pubblica e avventure private, di Hou Hsiao-Hsien  
Successo anche per l'amaro «La moglie di Rose Hill» di Alain Tanner

## Il mondo visto da Taiwan

### Il Pci propone una Biennale per la tv d'arte

Il Pci lancia la proposta di una «Mostra della tv all'interno della Biennale. Per parlare finalmente di televisione in modo serio, e per arricchire dall'interno un'istituzione - la Biennale - che ha bisogno di una riforma seria e coraggiosa». Inoltre, il partito ribadisce la propria posizione fermamente critica sulla proposta di legge sul cinema presentata, qui a Venezia, dal ministro Carraro.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Nel «viscontiano» locale dell'Hotel Des Bains, al Lido di Venezia, il Pci rilancia sulla Biennale e conferma le critiche alla legge Carraro per il cinema. Sono presenti Walter Veltroni, Vincenzo Vita (responsabile dell'informazione), Gianni Borgna (responsabile dello spettacolo), Lalla Trupia e Walter Vanni (rispettivamente segretario regionale del Veneto e segretario della Federazione di Venezia), e i consiglieri Rai Bernardi e Menduni. La proposta del Pci, esposta da Vincenzo Vita, è semplice: creare una «biennale tv accanto, e non dentro, la Mostra del cinema». «Per affermare che la tv non è solo un palinsesto da riempire, ma un mezzo espressivo che deve sottostare a un giudizio di qualità. Il tutto in una sede separata dalla Mostra del cinema, perché noi vogliamo valorizzare anche il cinema nelle sale». Nel suo precedente intervento, Gianni Borgna (che è membro del consiglio direttivo della Biennale) ha collegato tale proposta a una più generale riforma dell'ente. «Abbiamo atteso un confronto nel consiglio direttivo, per arrivare a una legge del Parlamento, ma l'attesa è stata vana. Per cui presentiamo ora una proposta Pci anche con l'intenzione di presentarsi sul Parlamento in questa direzione. Perché la Biennale ha almeno tre grandi problemi la cui soluzione non è più rinviabile: i finanziamenti del tutto insufficienti, le strutture ormai fatiscenti a cominciare dal palazzo del cinema, e lo stesso settore cinema che come mercato non ha assolutamente i mezzi per competere con Cannes, e come mostra d'arte ha le rughe, la formula appare decisamente invecchiata».

Subito dopo, Walter Veltroni ha ribadito le critiche del Pci alla proposta di legge di Carraro. «Mi sembra che la nostra idea di una biennale

È il momento del cinema di provenienza orientale. E non solo alla Mostra del Cinema di Venezia. Ieri, in concorso, ha riscosso molto successo *Città dolente*, complessa e affascinante saga del regista di Taiwan Hou Hsiao-Hsien. Buone accoglienze anche per il nuovo film di Alain Tanner. «La moglie di Rose Hill» racconta i disagi di una donna nera persa tra le valli silenziose della Svizzera.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
SAURO BORELLI

VENEZIA. Nell'agosto scorso, il Festival di Locarno si concluse con un *palmarès* che sanciva visivamente l'emergenza prestigiosa del cinema dell'estremo Oriente. I tre maggiori premi furono infatti appannaggio di film e autori provenienti dall'Asia. Ora, alcune avvisaglie fanno intravedere che una cosa analoga potrebbe accadere al termine della 46ª Mostra veneziana. Stando infatti alle ultime novità comparse in concorso nella rassegna ufficiale (e in attesa di qualche altro appuntamento importante come l'opera dell'indiano Mrinal Sen *Improuvisamente un giorno*) va delineandosi qui al Lido sempre più netta una marcata supremazia di autori e delle rispettive realizzazioni provenienti da scuole cinematografiche eccentriche rispetto all'Europa, all'Occidente, ma

non per questo meno significative e rivelatori. Ci riferiamo prioritariamente al bel film giapponese di Ken Kumai *Morte di un maestro di tè*, di cui abbiamo già debitamente parlato nei giorni scorsi, e alludiamo soprattutto alla nuova opera del piccolo maestro di Taiwan Hou Hsiao-Hsien dal sintomatico titolo *Città dolente*, e la conseguente fuga di dissenso di tutti, di sofferenze che si dipana, intensa e incisiva, tra eventi capitali e vicende privatissime, dal '45, la capitolazione del Giappone, al '49, la proclamazione della Repubblica popolare cinese e la conseguente fuga di Chiang Kai-Shek e dei suoi seguaci sull'isola di Taiwan.

### Con la cinepresa alla conquista di mille città

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Le «città dolenti» sbarcano al festival e raccontano i loro drammi. Si parla molto di bambini e di Africa, ma c'è un tema sotterraneo che lega tanti film di questa Mostra. Non si potrebbero immaginare Scugnizzi senza Napoli, *Tamar Aleksandrovna* senza Mosca, *Berlin-Jerusalem* (scusate l'ovvietà...) senza Berlino o Gerusalemme, *New Year's Day* senza New York, lo stupefacente *Decalogo* di Kieslowski senza Varsavia. E così, ieri si è verificato lo strano, fruttifero incrocio tra il film di Taiwan (dove la «città dolente» del titolo è Taipei, capitale dell'isola un tempo detta, per la sua bellezza, Formosa) e la presenza di Francesco Rosi, venuto a Venezia per ritirare il premio Pietro Bianchi (assegnato dal Sindacato giornalisti cinematografici) e reduce da riprese e montaggio di *Dimenticare Palermo*.

Dimenticare, ricordare. *Città dolente* è anche e soprattutto un film

nel '45, segnarono anche il momento discriminante dell'odissea storica-politica della stessa isola. Visitata a più riprese dai navigatori portoghesi del XVI secolo (che la chiamarono Formosa, «la bella isola»), quindi colonizzata dagli olandesi tra il 1624 e il 1662, questa terra abitata da una popolazione assolutamente autoctona venne via via invasa dall'immigrazione proveniente dalla Cina continentale che ne divenne la padrona fino al 1895, anno in cui col trattato di Shimonoseki si pose fine alla prima guerra cino-nipponica con la successiva cessione della medesima isola al Giappone.

Questo, dunque, il retroterra tormentato sul quale si inserisce, puntuale ed emblematica, l'intrecciata, rovinosa storia dei numerosi componenti della famiglia Lin, una specie di clan commerciale-contrabbandiero che con affari più o meno puliti e una disinvoltata mancanza di scrupoli gode nella capitale Taipei e negli immediati dintorni di una fama di risolutezza, di sbrigatività non certo immeritata. Nel fatidico '45, sottrattisi finalmente agli oltre cinquant'anni di oppressiva dominazione giapponese, gli abitanti di Taiwan e in particolare i membri del clan dei Lin, pure in qualche modo compromessi con



Un'immagine di «Città dolente» del regista taiwanese Hou Hsiao-Hsien

gli ormai vinti giapponesi, esultano e sperano di trarre subitaneo vantaggio dal clima di ritrovata libertà. Il maggiore dei figli del vecchio, petulante Lin, l'irruento e rozzo Wen Heung, diventato da poco padre, si lancia in rischiose transazioni con gangsters e contrabbandieri operanti nel porto. Mescolando informalmente dati storici e sempre più intricate, avventurose vicende della famiglia Lin, Hou Hsiao-Hsien, analogamente a quanto ha splendidamente fatto intravedere nelle precedenti, felicissime prove *Una estate dal nonno* ('84) e *Tempo di vivere, tempo di morire* ('85),

imprime a questa sua *Città dolente* ritmi, coloriture, accenti sempre più coruscanti, inquietantemente drammatici. Dallo scontro e dalla rappresentazione ancora esemplare dei primi incidenti tra taiwanesi e cinesi, da un lato; e tra membri del clan Lin contro contrabbandieri, cinesi e l'universo mondo, dall'altro, si arriva così in un crescendo di brutalità e di efferatezza spietata alla radicale, cruentissima rivolta del 28 febbraio '47 culminata nella feroce repressione e in una tutela anche più drastica da parte delle autorità militari cinesi. Poi, nel '49, fuggiaschi dal continente, Chiang Kai-Shek e i suoi si installer-

no da padroni nell'isola, ove i loro successori stanno ancora da dominatori incontrastati. La saga dei Lin, dunque, costituisce quel filo rosso ininterrotto che, in uno scorcio particolarmente tragico della storia di Taiwan, traccia e rintraccia dolori e speranze, prodighe idealità e sordidi maneggi di una piccola umanità, ora amabile, ora odiosa nel suo aiace, confuso, irriducibile cammino attraverso le cose della vita, della morte, in un *minuscolo continuum* che diviene realtà e insieme poetico rispecchiamento di un'epoca, di un modo di essere, di affrontare ogni evenienza. Cadenza da un ritmo narrativo sempre di ampio respiro; stilizzato e assemblato poi in sequenze ed inquadrature (in crescendo); interpretato, inoltre, da una folla di attori di prodigiosa naturalezza. *Città dolente* risulta nella sua raffinata sostanza un'opera imponente non solo e non tanto per le progressive illuminazioni evocative che in essa affiorano, ma proprio e soprattutto per quei trasparenti segnali linguistici-espressivi palesemente riconducibili al cinema del grande Yasujiro Ozu o, persino, al più efficace piglio «politico» del primo Nagisa Oshima. Insomma, una scoperta e una conferma certo ragguardevole l'approdo a Venezia, in concorso, di questa vigorosa e rigorosa *Città dolente*.

Un'opera di indubbia importanza ha portato al Lido, anche se non in un'atmosfera competitiva, il noto cineasta svizzero Alain Tanner che appunto col film *La moglie di Rose Hill* racconta le tribolazioni esperienze di una ragazza di colore della Guadalupa che, in un primo tempo, si marita, dopo un approccio solo per corrispondenza, con un contadino valdese di mezz'età o, più subito disamorata della vita triste in aperta campagna, si unisce, spinta da un genuino sentimento d'amore, a un ragazzo di facoltosa famiglia, che da lei pretende, peraltro, solo sesso e devozione incondizionata. Stando così le cose il dramma è inevitabile. E così darà. Sligata dal padre del ragazzo, la polizia tenta rudemente di espellere la ragazza o il figlioletto causa dei disappoi così amare. Così, sanguinosamente, la tragedia si compie, mentre sullo sfondo del quieto, annesso panorama di campi, di boschi contempla, inerte e refrattario alla follia degli uomini. Film di abbondanti ritmi toccanti e di una perorazione civile sotterranea, acuta, *La moglie di Rose Hill*, salvo qualche caduta di tensione momentanea, si dispone sullo schermo come una ulteriore pezza d'approdo del Tanner più ispirato e originale.

### Fantascienza secondo Fleischmann il nostro agente ad Ankaran

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Appena pubblicato da Mondadori nella collana Urania (ma il romanzo risale al 1964), *È difficile essere Dio* è atteso e sofferto kolossal fantascientifico con cura intellettuale. Lo firma il cinquantenne Peter Fleischmann, abbastanza noto in Italia per i suoi *Scene di caccia in Bassa Baviera* e *La dolcissima Dorothea*, un cineasta rude e sofisticato insieme, che non ha resistito alla tentazione di dirigere questa prima coproduzione sovietico-tedesca. Ovviamente un passo falso, anche se un comunicato stampa ci informa che la copia presentata qui al Lido (Venezia Notte) è imperfetta e suscettibile di qualche ritocco.

«È difficile essere un Dio», l'atteso kolossal di Peter Fleischmann presentato a «Venezia Notte»

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

### Storia di Camaleonte, ladro trasformista

VENEZIA. Finalmente si ride. Un po' Woody Allen di Zeig, un po' Alberto Sordi di *L'arte di arrangiarsi*, il trentacinquenne regista-attore negro Wendell B. Harris Jr. ha portato alla Settimana Incredibile storia di un impostore da Guinness dei primati: William Douglas Street, detto il camaleonte. *Chameleon Street* è una commedia spassosa e ribalda, riaggiata sulla cronaca (il vero Street è uscito dal carcere di Jackson nel 1985) ma arricchita di notazioni giustissime che sconfinano volentieri nel surreale. Faciatista e capacità di adattamento: ecco le qualità di questo bizzarro eroe del nostro tempo. Alto, bellocchio, sorriso aperto e voce dritta, Douglas Street è un installatore di sistemi antifurto che, un giorno più matto degli altri, decide di ricattare un ex compagno di scuola ora famoso giocatore dei Tigers di Detroit. Lo stile è maldestro e Douglas viene subito pizzicato. È l'inizio di una carriera sfavillante che lo porta, per soldi e per passione, a cambiare decine di identità. «Quando incontro qualcuno so sempre chi voglia che sia», dice il protagonista del film, ma lui ci mette, in

più, un tocco di classe. Ecco il barbutto nei panni di un impeccevole giornalista di *Time* che intervista la trentacinquenne regista-attore negro Wendell B. Harris Jr. ha portato alla Settimana Incredibile storia di un impostore da Guinness dei primati: William Douglas Street, detto il camaleonte. *Chameleon Street* è una commedia spassosa e ribalda, riaggiata sulla cronaca (il vero Street è uscito dal carcere di Jackson nel 1985) ma arricchita di notazioni giustissime che sconfinano volentieri nel surreale.

«È difficile essere un Dio», l'atteso kolossal di Peter Fleischmann presentato a «Venezia Notte»

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.

Un *Mad Max* alla tedesca, scritto da un francese sulla base di un romanzo di due russi, girato ai confini del Pakistan e interpretato da un polacco. *È difficile essere Dio*, l'atteso e sofferto kolossal di Peter Fleischmann, è approdato ieri a Venezia Notte. 133 minuti di sangue e violenza, ma anche una favola ammonitrice sulla natura dell'uomo e sulle norme che regolano la vita di una comunità.